

Con tagli di Giorgio Albertazzi e Dario Fo a Venezia il 9 settembre 2005.

### III STESURA

3 settembre 2005

I puntata.

Ruzzante

#### INTRODUZIONE RECITATA DA GIORGIO E DARIO

GIORGIO: Nelle puntate precedenti sull'origine del teatro in lingua volgare colta, abbiamo raccontato come i primi testi recitati dalla metà del Quattrocento ai primi anni del Cinquecento fossero quasi tutti tradotti o rielaborati su testi latini di gusto greco.

DARIO: Poi cominciarono a essere messi in scena testi che trattavano di storie contemporanee con l'uso di uno o più linguaggi parlati nel presente. Di gran moda furono i testi che trattavano di contadini innalzati a personaggi delle favole del mito greco. Questo genere si chiamava teatro dell'Arcadia.

Il maggior autore dei testi arcadici si chiamava Pietro Bembo. A lui e a tutto questo modello si opponeva autori come Pietro Aretino e Angelo Beolco, detto Ruzzante.

GIORGIO: Ruzzante è il più grande uomo di teatro che abbia mai avuto l'Italia ed è anche uno dei più importanti autori teatrali di tutti i tempi, a livello di Shakespeare, di Marlowe, di Calderon de la Barca, Molière e via dicendo.

DARIO: Ruzzante nasce esattamente nell'anno 1500 e muore nel 1542. È primo attore e capocomico, possiede una sua compagnia per la quale scrive commedie di grande successo. La sua fama resiste per parecchi anni ancora dopo la sua morte. Ariosto dimostrava una grande stima per lui e tutti gli intellettuali del suo tempo, come il Calmo, il Folengo, il Della Porta, e pur anche l'Aretino, lo reputavano un maestro inarrivabile, un teatrante di grande genialità.

GIORGIO: Dopo una sessantina d'anni dalla sua morte, quasi all'improvviso, di lui non si ha più memoria, e questa cancellazione, dura per ben tre secoli e mezzo. Soltanto alla fine dell'800, primi del '900, lo si riscopre.-

GIORGIO: Che cosa so io di Ruzzante. De Bosio. Esibizione Gassman. Rilegge e scopre che è all'altezza di Shakespeare.

DARIO: E' successo anche a me Parenti. De Bosio. Zorzi. Dolo.

DARIO: Personalmente ho conosciuto il teatro di Ruzzante, grazie a Franco Parenti, col quale ho iniziato la mia esperienza di teatro circa mezzo secolo fa. Franco aveva messo in scena, per la regia di De Bosio, la "Moscheta". Prima di assistere alla rappresentazione mi ero letto con attenzione il testo originale con la traduzione a fianco, ma quando mi sono trovato ad ascoltare dal vivo il testo, non mi riusciva di capire che una minima parte di ciò che gli attori andavano recitando sulla scena. Immaginavo cosa succedesse agli altri spettatori. Ho voluto fare una verifica: sono andato a Dolo e a Malo, due paesi intorno a Padova, nella campagna dove è nato Ruzzante. Lì parlano ancora un dialetto arcaico, e ho cominciato a dialogare con dei contadini in una specie di tiritera ruzzantina che avevo imparato a memoria: "A chi veola es strola a co es de strupia se da chedar chi es un singhiaro che rimode strepulò 'nimal so cuo a sé sfangò!"... Mi hanno guardato attoniti: "Scusi, non parliamo tedesco". Non avevano afferrato una parola.

GIORGIO: E' il più grande autore. Il tetaro elisabettiano prende da questo teatro. Come è successo il travaso. Esiste un brano di Ruzzante di cui fra poco vi leggeremo l'originale. Ebbene Shakespeare settant'anni dopo ripropone lo stesso discorso in una sua commedia. Lo stesso caso si ripete per altri brani e situazioni di svolgimento in altri testi di Marlowe e in tutto il teatro elisabettiano. Come può essere avvenuto questo travaso? E chi ha fatto conoscere il Beolco agli elisabettiani?

È bene ricordare che proprio nel tempo in cui Ruzzante viveva e operava, in Germania era esplosa una vera e propria rivoluzione, la più che nota "riforma di Martin Lutero". Un movimento "eretico" che stava dilagando per tutta l'Europa e raggiunse l'Italia con una violenza incredibile, tanto che la Chiesa cattolica romana per un certo tempo rimase

quasi attonita, senza la forza di reagire. Da un giorno all'altro ci si aspettava di vedere il Papa scaraventato giù dal suo seggio. C'è stato un momento di panico.

DARIO: Ma dopo il panico, la Chiesa ha reagito e ha messo in piedi la "controriforma". Nacque il Concilio di Trento. L'intento della Chiesa era di far piazza pulita: basta con le contraddizioni, coi dialoghi troppo accesi. Il confronto delle idee, o meglio il conflitto delle idee, era inaccettabile, così che ogni espressione che potesse ostacolare la controriforma, primo fra tutti il teatro, con la sua carica eversiva e la facilità di comunicare nuovi concetti alle classi inferiori, doveva senz'altro essere cancellato. Un centinaio di compagnie quindi furono costrette a traslocare in altri paesi.

GIORGIO: Cento compagnie, con una popolazione che raggiungeva a malapena i dieci milioni di abitanti! Immaginate oggi cento compagnie primarie oggi che spariscono: vorrebbe dire la cancellazione totale del nostro teatro.

Nella diaspora forzata, queste compagnie si erano portate appresso gli arredi teatrali e anche i testi degli uomini di teatro più importanti del '500 italiano: il Calmo, il Folengo, il Bibbiena, l'Ariosto, il Macchiavelli, Della Porta, l'Aretino e la quasi totalità delle opere di Ruzzante. Tutti i testi di questi autori venivano rielaborati dai comici dell'arte e ridistribuiti a mano piena sulle scene d'Europa. Dario tutto più stretto. Contro il Ruzzante c'è anche la Controriforma.

DARIO: Così, ci capita nel "Re Lear" di Shakespeare di incontrare una famosa battuta di Ruzzante che suona così. (*Si rivolge a Giorgio Albertazzi*) Ti spiace dirla tu, Giorgio?

GIORGIO: E' il matto che si rivolge al re: "Troppo in fretta ti sei invecchiato, non hai fatto in tempo ad acquisire la saggezza." Ci vogliono molti anni per diventare giovani.

DARIO: Bellissimo concetto. Ebbene sentiamo l'originale di Ruzzante: "Inveg' io asdrùsseo me sò, e no' ho fait témp de slunzondàrme dell'embolzitè lezira de la zointezza."

GIORGIO: E che cosa vuol dire?

DARIO: "Troppo in fretta mi sono invecchiato, non ho fatto in tempo a liberarmi della leggera imbecillità della giovinezza!"...

GIORGIO: Devo ammettere, datemi pure dello sciovinista, che è meglio l'invenzione poetica del Ruzzante.

DARIO: C'è un'altra frase di Beolco che merita di essere conosciuta, ma perché voi la possiate godere appieno, bisogna prima che noi vi facciamo una piccola introduzione.

Cominciamo col darvi qualche informazione più precisa riguardo la sua nascita. Ruzzante ha avuto come genitore un grande medico, autentico maestro della sua professione: docente all'Università di Padova e più tardi rettore della facoltà di medicina. Questo medico, di origine milanese, si chiamava Francesco Beolco, proveniente da una famiglia molto agiata, aristocratica, imprenditori nel ramo della tessitura.

GIORGIO: A venticinque anni, si invaghisce di una ragazzina che lavorava come domestica in casa, ci fa l'amore, la mette incinta. Per evitare lo scandalo, la ragazzina viene portata in campagna perché si liberi segretamente del bambino.

È straordinario ma il Beolco non è l'unico fra i grandi artisti di quel tempo a venire al mondo in conseguenza di una relazione extraconiugale. Anche Leonardo fu concepito da un giovane notaio che ingravidò una servetta. Analoga nascita ebbe Piero della Francesca, del quale si conosce il nome della madre, appunto Francesca, ed è ignoto quello del padre. Insomma, come diceva un proverbio del Cinquecento: "Volete un figlio genio? Ingravidate una servetta."

DARIO: La madre del dottor Beolco però è una donna tutta di un pezzo, straordinaria, di una ferrea moralità e grande generosità. Scopre le ragioni dell'allontanamento della giovine, si reca in campagna, riporta la ragazza col neonato a casa e impone al figlio di riconoscere il bambino come figlio naturale. Si chiamerà Angelo Beolco. Ruzzante non viene considerato "figlio legittimo", ma solo "naturale", in poche parole un bastardo, ma può studiare e frequentare le scuole superiori... GIORGIO: A quindici anni si dimostra di un ingegno straordinario, basti pensare che traduce dal greco, dal latino a braccio, parla e scrive in non so quante lingue, conosce la matematica, la fisica, la geometria e dimostra un talento naturale per il teatro. Ha tutti i numeri per entrare

nell'università... ma non può perché nel '500 ai bastardi era proibito entrarvi... sottolineo nel '500.

DARIO: Il povero ragazzino soffre come un cane. Si racconta che un giorno, per riuscire ad assistere a una lezione, si traveste addirittura da facchino, si finge inserviente, viene scoperto e mandato via a calci, lui che è il figlio del rettore.

Ciò nonostante, mantiene sempre verso il padre un sentimento di tenerezza, come ci testimonia il brano seguente: “Oh vedrèssi entro mea mare stare descargolò in 'sa panza, e pì a retro ancora in vodrìssi es dissòlto in me pare, in seme so', e con quel, pì retro ancor, retrouvàrme infricó in di soi cojómbari... così che de contìnuo i podré esfrigàrgheli quando io vo'!”. “Oh vorrei poter tornare accoccolato dentro la pancia di mia madre, e ancora più indietro vorrei ritrovarmi sciolto nel seme di mio padre e con quello più indietro ancora ritrovarmi ficcato nei suoi coglioni così che di continuo potrei romperglieli quando mi pare!”

GIORGIO: Questo si chiama “amore filiale”!

DARIO: Quando ha soltanto diciotto anni, Ruzzante incontra il suo mecenate. Si tratta di Alvise Cornaro, letterato e architetto.

GIORGIO: Molti Cornaro sono stati dogi di Venezia. Questo però ha una disgrazia sulle spalle: padre, nonni e zii dell'Alvise sono stati cacciati da Venezia per tradimento e per truffa, così ora tutta la famiglia Cornaro si ritrova esiliata, costretta fuori della laguna di San Marco. Non se la passano neanche male, abitano in una delle più belle ville del '500.

DARIO: Alvise Cornaro è fra l'altro l'autore del famoso trattato: “L'equilibrio e la meccanica delle acque per la laguna di Venezia”. Si deve a lui se oggi Venezia non è ridotta nella stessa condizione dell'attuale Ravenna: cioè letteralmente insabbiata. Infatti l'Alvise, architetto delle acque, realizzò la deviazione di ben tre fiumi che rovesciavano le proprie acque nella laguna di Venezia, ivi compreso il Po alto, e li costrinse a scaricarsi ai lati Nord e Sud della Serenissima.

GIORGIO: Da autentico mecenate scopre e sostiene artisti di genio fra questi il Tiziano, il Giorgione, il Calmo, l'Ariosto e l'Aretino. Quando incontra il Ruzzante ne intuisce

subito le notevoli qualità e diventa il suo protettore. Lo ospita nella sua villa e gli mette a disposizione una compagnia, una vera e propria compagnia di teatro che, seppur composta da dilettanti, agisce in continuità. I primi lavori teatrali di Ruzzante ottengono successi straordinari, ma la fama esplode quando riesce a recitare un'orazione per Marco Cornaro, cardinale arcivescovo, il "vice-papa", che era cugino di Alvise.

DARIO: Non a caso Giorgio ha definito Marco Cornaro vice-papa. Infatti questo suo ruolo gli veniva dall'impegno al quale era stato posto dal Papa in persona. Siamo nella prima metà del Cinquecento e in quegli anni si stava strutturando l'organizzazione della controriforma. Si trattava di creare un argine al dilagare del pensiero, definito eretico, di Martin Lutero. Per rendere effettivo questo argine, specie nel nord Italia, bisognava affidare l'operazione a una mente eccezionale, un uomo di cultura aperta e spregiudicata. La scelta cade appunto sulla persona di Marco Cornaro, che viene eletto cardinale a capo di tutte le diocesi delle tre Venezie, che avevano come centro operativo Padova. Nel giorno della sua presa di possesso del territorio e del titolo, se pur allegorico di vice-papa, si organizzano grandi festeggiamenti.

GIORGIO: L'organizzazione della cerimonia è affidata al cugino Alvise e avverrà nella sua villa alle porte di Padova. Sono invitati nobili, dignitari, rappresentanti di tutta l'Europa cattolica.

Pezzo forte dei festeggiamenti è l'accoglimento del principe con un'ode in suo onore, e tocca proprio a Ruzzante, a vent'anni, scriverla e recitarla.

DARIO: In quest'ode Ruzzante non si preoccupa tanto di adulare il principe e presentarlo come essere superiore, quanto di collocarlo in una dimensione del tutto umana. E ancora si getta al massacro di tutti i luoghi comuni culturali di cui è infiorata certa cultura di quel tempo.

GIORGIO: Quella del reale è la fissa di Ruzzante. Egli si preoccupa di inserire le sue storie e i relativi personaggi sempre dentro la cronaca contemporanea.

A dimostrazione di questa sua scelta egli sottolinea il conflitto che vede i contadini opporsi ai cittadini di Padova, in testa a tutti la borghesia nascente.

DARIO: Ora veniamo alla rappresentazione. Che lingua parleremo? Ruzzante, nella sua esibizione, arriva in scena, travestito da contadino, e si fa intendere.

Se a mia volta mi esibissi esprimendomi nel linguaggio originale (*fa esempio*) “Cui petroh e so gnut a scavarí gercond abrié se zeno...” voi pian piano vi alzate e, senza farvi accorgere, ve ne andate e ci ritroveremmo qui io e Giorgio da soli. Per evitare la vostra fuga, abbiamo dovuto ricorrere a una congrua traduzione, cercando di rimanere sempre nel “pavan”, e permettendoci a tratti qualche lieve variante, attinta da dialetti periferici, spagnolismi d’epoca, espressioni in latino volgare.

GIORGIO: Un altro problema è quello della comicità e dell’intendere l’ironia e il significato umoristico di certe battute che oggi, non avendo alcun riferimento con la realtà, vanno completamente perdute.

DARIO: Si potrebbe risolvere con un espediente: io recito in pavan e lui, Giorgio, da questa parte, con gesti, pantomime e sollevando ogni tanto cartelli con la giusta traduzione in italiano, comunicarvi il significato dei lazzi e delle battute comiche.

GIORGIO: Oh, sì, facilissimo... Inoltre ogni tanto potrei interrompere l’esibizione di Dario e, a parte, spiegarvi con proiezione di immagini e didascalie il significato storico di ogni passaggio o frase.

DARIO: (*rivolgendosi al pubblico*) Beh, non è il caso di terrorizzarvi. State tranquilli, capirete tutto: ci siamo preoccupati di riadattare, riscrivere le situazioni in comico diretto e non traslato. E poiché una buona parte di voi non ha nessuna confidenza con dialetti di origine longobarda, abbiamo pensato di favorire gli spettatori del centro-sud, inserendo interventi recitati da Giorgio in volgare dell’Irpinia, come dire napoletano delle campagne.

GIORGIO: Un momento, chi ha deciso ‘sto Ruzzante napoletano?

DARIO: Per carità, non è una decisione, è una proposta.

GIORGIO: Ah beh, se è una proposta ti dico subito che non me la sento.

DARIO: Andiamo un attore della tua forza e versatilità... Poi, guarda che il napoletano è una lingua adattissima alla trasposizione dal pavano. Sono lingue sorelle.

GIORGIO: Beh, diciamo sorellastre...

DARIO: Ascolta, te lo dimostro subito. L'orazione al Cornaro comincia così: "Me scarpèlo devànti a 'sto 'restocràtico pùblego... M'è permetùd de parlàrve? Sit preparàdi a l'ascoltàrme? Vago? Bòn".

Sentila ora in napoletanESCO:

"Me cavo lo cappiéllo dinnanzi a sto rexpctabile pubblico. M'è concesso d'alloccà, de pallàvve? Site appreparati ad ascoltàmmme? Vàco, iàmmme? Vabbuono, ìmme."

Ah, ah, è ancora meglio del pavano!

*Offre a Giorgio alcuni fogli.* Ecco, questo è il tuo testo, preparati che fra poco mi dai il cambio.

Andiamo a incominciare.

Immaginatevi, tutto paludato in raso e velluto rosso, il Cardinale qui sulla nostra destra... seduto, in proscenio, su un gran seggio, come era costume, con tutti i prelati intorno. Su quest'altro, fanno bella mostra di sé signori, dame, aristocratici e dottori.

Entra in scena Ruzzante. Laggiù in platea la plebe... I servi e i famigli, come succedeva ancora nell'Ottocento, nei palchi del loggione.

### 3499 ORAZIONE AL CARDINAL

#### MARCO CORNARO

**RUZZANTE:** Me scarpèlo devànti a 'sto 'restocràtico pùblego...

M'è permetùd de parlàrve? Sit preparàdi a l'ascoltàrme? Vago? Bòn: Siòr Reverendissimo Messier lo Viscovo e Scardenàl Cornàro, son vegnùo chi-lò, impròprio in 'sta vila a tegnérve 'sto descórso e no' a Pava in çitad. E vui savio perchè? Perchè cossì come i scàvoli... quèi sénza moglièr scàvoli se ciàma... çerca de far bèchi i maridà... cossì i çitaini i végn a farse ziògo de noàltri containi poveràzi, i ghe sbertùzza apéna che parlòm. E' perzò che fujémo da égi, come i osèi de pàsera quand i scòrge 'rivàrghe adòso un falchèt!

Mi a son vegnùt chi-lò perchè i mé ghe han mandàt a dire i so' resòn, tuta la zénte del 'taratòrio pavàn, vilàn che mé gh'hann scernit a mi come òmo bòn parlante e sprologadòr.

Dòncia, disiée... véugno a dirve... (*breve pausa*) adèso no' mé regòrdo... Ah sì... a ve vògio dare, a la Vostra Reverénzia, un consèjo che quìgi sleteràti dotóri de Pava no' ve han savùt dare. Lori, 'sti dotóron, i save sojaménte dire che vu sit Cardenàle e po' te dà la spiéga che Cardenàle-Scardenàle végne de càrden-scàrden... che po' no' è artro, 'sto Scardenàle, che el marchengègn de fèro che tégne su le porte del Parajìs e le fa ziràre. De fatto le porte le zira su còssa? Sui càrden... càrden, che noàrtri ciamémo "càncari".

Sì, càncari i ciamém!

Me vorèse che 'sto càncaro se i magnàse tuti!

Ma quèi sleteràti han gimài vedùt le porte del Parajso? E i va intórna a dire che vui sit un càncaro!

Càncaro i ve ciàma! "L'elustrìsimo càncaro!".

Ma són mati de impicàre! Pezór de quèl Martìn Slutéro 'retico todèsch che va disiéndo che "Papa" l'è 'na sbofonaria, che Cristo nostro Segnór, no' gh'ha gimài ordenàt che se fasèsse un Papa. E che nel vanzélo 'na volta sojaménte gh'è nominàt 'sto Papa, o Papon, che sarèsse 'na supa de pan de darghe ai can!

Ma no' i ghe passa per el zervèlo a quèsti cojómbari-cojón desgrasió che vui podrèsse anco vegnìre Papa... cossì che noàltri dovròn vegnìre a véve a Roma caminando tuti a gatolón con una zinta de can al colo?

E quèi ve ciamarìa: Papa càncaro!?

“Santìssimo et beatìssimo pontéfize càncaro!”

Cardinale, ah!? O morbo a tuti i sleteràti-dotóri! (*Con enfasi*) Papa e cardenàle, ah!

Savìt còssa che vòl dire Cardenàle in del nòstro lenguàz pavàno?

Mò a ve lo digo!

Scardenàle l'è un prènze, un gran siòro rico, che en 'sto mondo se ghe dà un gran plazére e quando che mòre... perchè gh'ho savùt 'na novela treménda: ho savùt che se mòre! Tuti morémo!

Che se mòre noialtri vilani, lo savevo... Come semo nasciùì ghe dise: "Ohi, te mòre!" Ma no' immazinàvo che se morèsse anche de Cardinal! Mi credéo che se ghe fasèsse Cardenale proprio per no' morire miga! Anca se morì, vui... se bén vui no' avìt fato masa bén... bòn, vui andìt li stèso drito mé un fusàr in Parajso. E se la porta l'è seràda a sparànga, vui la scardené! Scardené la porta, i càncari e le ciavàrde. Entré per ògne via e per ògne buso! Strarepàndo! "Ohi! Se salve chi puòde! Aténti al tùrbene! Ariva el Scardenàle!" Se léva come un vénto treméndo de tampèsta... scapa i ànzoli... Santo Petro se buta in ginogióni: "Deo gh'àbie pietà!". Cròla el portón. "Pasa ol Scardenadór!" L'è 'rivàt beàto in Parajs!

Quèsto vòl dir Scardenàle!

Vui sit nòstro pastór e pegoràro... e le governé pur bén le vostre bèstie, cavre e piégore... che po' a sóm noàltri containi del Pavàn... Le monzée bén 'ste piégore... ghe taìt bén rasàdi... ghe tosìt la lana, ma per nuòstro vantàz e conforto a ghe fitt pelà, per farne pruovàr el frèsko, in spezialménte ne l'està!

Vui sit nostro Scardenàle e Papa e gh'avìt liberté de fare e desfàre come ve pare.

L'è per 'sta resón che me gh'han mandà a dimandàrve che vui façé de le lézze devèrse e statuti nòvi.”

Ecco, Giorgio, tocca a te entrare con il Ruzzante napoletano.

GIORGIO: “La prima lézze nova che ve se ddemàna, l'è che se scancèlla la réggula che ce fa obbligo a nnùì villani ca-fune de deggionare in certi iuòrne. Chè, Messere lu Cardenàle, de sicuro ne convenite con nùie, che chilla de impuòrce de restàcce vòti de trippe, pruòprio a nuàltri villàni, che già tegnimmo trippe strizzàte pe' tutta l'annata, imporce de nun magnà pur anco in la quaresima, e pe' giunta en tutti i iuòrni della pena dello Signore Cristo nuòstro, ce pare en verità pruòprio ‘na follia granne assai.

Già tegnimmo la trebbulaziòne de procuràcce lu pane e lu cumpanateco nelli iuorne nurmali... avimmo le carestie che ce fanno diggiunare... a presso ce zompano allu collu li suldati che zòngheno a robarce lu pane da la vócca... pò l'impestaménto pija

l'armenti, e la gramigna che ce stràzza li campi... e apprèsco li osorài co li so' dinàri a strozzo!

Se ce stà carestìa esti malnati osorài fanno festa, ché la roba monta assai de prezz e illi fa maggiuor guadagno assai.

Io vo' penzàno che chilli so' chiù bramósi ìssi de lu sàngu delli puvaretti, che non li piduócchi e li tafani del sàngu delli cani!

Io ve emplòro, messere lu Cardenale... vui ce li dovrèsse ramazzàlli tutti esti ozzorài dinta la cattedrale... e po' benedirli e fàlli tutti santi... come li Apostuli...

DARIO: E despò empórghe che i vagma caminando su l'acqua...

*Dario e Giorgio cantano insieme in gregoriano: "Non è frio, non è frio! Se toca, se toca! Glugluglu! Sempre inframezzando le parole col canto, mimano d'annegare Glugluglu! Glu!"*

Così alfin i va sota e i nega tuti quanti!

Mi metarìa 'na lézze dove se fa oblégo in la Quaresima a tuti de digiunare salvo che per i vilàni che anzi tuto quello che no magna signori, mercanti prelàtti e posesòr, tuto i débba pasarghelo a noialtri vilàn che in quele iornàde de penitenza se faresse dele magnate de stciopàre.

GIORGIO: Ma ìe vo' penzàno che esta legge no' ce farà piascére assai a chilli che lo digiuno lo respectano quattro vorte allo iuòrno... dinta l'entervàllo che ce sta fra nu pasto e l'altro apprèsco.

DARIO: No' è che no' gh'avémo nojaltri vilàni volontà de obeire deziunàndo. Mi, per exémpio, me vago impenzàndo che se poràe fare de magnàr puòco... tuto l'ano: se podarèsse magnàre de le sòrbole, le sòrbole... che vu savìt... le sorbole strénze le buèle, tanto, che no' ghe passarèsse che 'na scorèzza... ma con un lamento cossì desperà... che te strùzzega el còre! Ahaaaa! Plof!

Cossì che aprèsso, sarìa sùfficit de engolàr ziò 'na scuèla de quèi pastón, che se dà ai puòrzi che at retruòvi subito, che no' poendo desender giò la roba ti stciòpeno dei ruti che parendo scorézze. E aténto al respiro che te sbòta fòra da la boca, che quando te

convèrsi, le parole te sòrte tute de un savór che pare el fià de quando i conversa i leteràti de l'Uneversità.

GIORGIO: La secunda legge da far fòra...

DARIO: Da scanzelàre...

GIORGIO: Messere lu Cardenale, ell'è seguraménte chilla che ce órdena a nui villani la costumànta de lu vestimento. Che mò è rregula santa che ad ogni uno c'è empòsto de annà intorno co' le brache, la camìscia... e le fèmmene con le sottàne, camìsce e pettorìno... anco nelli iuòrni che lu sole sprizza de fòco che ce còce ne li campi e lu zervèllo ce va a bollore come un ovo en casseruola.

DARIO: No' sarèsse mejòr Lustrìssimo Messér de vestìrse al naturale... come sèm nasciùdi... come sém vegnù al mondo? Sì, sbiotài, senza coprìrse le vergogne. Ma cos'è 'sta vergógna po'? Vergógna de mostrar 'sti mémberi splendìdi che ghe fa sprocreàre e nàssere al móndo?

GIORGIO: Ma ce se pò pensare che lu Padre Eterno quando appena che ce ha creati sébbia sbottati con questa esclamazione: “Belli sìte, ‘na meraviglia, accusì perfetti! Gli unici membri che nun me so’ sortìti buòno so’ chilli de la riproduzione. Fatemi lu piàscere, quanno annate intorno per lu creato, covritévi co’ quarcosa, che so nu stracetto, pe’ maschelalli. Che me spiacerèbbe assai che quarche d’uno dicesse: ‘Belli creature. Peccato chilla vergogna sconcia in fra lle cosce.’”?

DARIO: No' credé vùì, Sior Cardenale, che sìbia miracolo de plazér remeràr ‘na dona desnùda, sénza tuti 'sti corpèt, gonèle e contragonèle.

La fèmena sbiòta che la se muòve e ride l'è un dono grande del deo creatór... e la fa' danza, salta sui pié desnùdi, longhi... e **la sgambàra su 'sti polpàzi tornìdi...** e muove 'ste còssie, 'ste còssate bianche... do' colone lissie de màrmoro che se tégne caregàt de soravía do' nàteghe tonde-stagne che fa balànta ne la danza?

GIORGIO: Belle da pizzicare che come te se mostrano all'ucchi no te può tenìre de dàcce na pacca d'ammore a mano sparancata! Steiach!

DARIO: E quèl ortisèlo... quèl ziardìn dólzo e ombróso che ghe 'sta d'inànze in tra le còssie che a penzàrghè mé se despèrda el còre... Quel postesìn che anco vui, cón tuto che sit prévete, quando sit nasìdo et vegnùto al mondo lo gh'ait pur basà...

GIORGIO: E poi chille zinne tònne, lavorate comme allu tornio: du bròcche e llate! E aprèssò anche che fann'altalena col tondo de la panza e del l'ombolico.

DARIO: E adèssò varda le brassa, anca lor tornìde, che fa zérchi e sbìrole ne' l'aria... Ol còlo rónodo con sóvra un viso **LEVEREI** pì bianco e rosà... bóca de sbasàrla sénza tor fiàto, e ti finisse in quèi uògi che manda raj del sole... Cristo de Loréto, son pur bèli 'sti uògi! I podrià trapasàre le muràje de Pava!

GIORGIO: Tutti li animali de lu Creato se vanno entorno ignudi e perché no' dovrebbero annàr desnude anco le femmene nostre che, io mi credo, non son più bestie dell'altre femmene del creato!? DARIO: Lasséle sbiòte! E liberàde che le possa mòverse, desegnando l'aria come 'en un miracolo colorà.

E si propri volé covrìrle un poch, che no' podì farne a meno, metìghe in cao un bel capélin!

GIORGIO: La terza nova legge disce che ce se deve fare raggione dell'ammore.

DARIO: Amore, ah!

GIORGIO: Se no' ce fusse ammòre: vacche, scrofe, iumente e pecurielle dell'aroverso munno, no' gimmai farebber frutto.

DARIO: Lo snaturàle po'... l'amor in fra fémene e òmeni... a l'è la pì bela cossa che ghe sibia al mondo.

Quarta legge: dàcce l'órdene alli e sletteràti di no' fa' cchiù ballàte dove chiamméno lu pecuràro "giovine pastore"... e la femmena che bada a le cavre "pastorella"... o "frìsca pastóra"... Lu vécchio bovàro lo chiàmmano "saggio veliardo"... li morti!

DARIO: E po', come i convèrsa in fra de lóri 'sti pegoràr-bovàri?... De sleteràti! I sta a pascolar piégore che caga de ogni canto... i trae spuzór e tanfo in l'àire tuta... ma lori i tégne un sventàio in man... i fa reverénzia. E i fa çeremonìa 'sti pegoràri, vestid de seda

e de velùt... le pastorèle col farsètò damascà... sotàne tute ricamà come fuèsse fiòle del duca de Feràra, e intanto i munze vache, infórca strame e i dise tuto... in rima basàda.

GIORGIO: Nu tièngono gimài prubléma de magnà, de carestia e nu se descùrra po' de fatigà accussì, de andàr de cuorpo e fa' pippì...

DARIO: Po', no' te végnia in mente de far l'amore... Sucéd 'na vòlta, ma per axidént: una fiòla va in balàza su un'altaléna, igualménte se balàza de contro su 'n'altra, un tóso-bel-garzón. El vénto malégno svalza le sotàne de la fiòla. Per 'no strapo co' un ram al zióvin se strasa le braghe. El vento sbìrola l'altaléna. Un de quà, l'altra de là: sciaff! Se scontra in del bel mèso e i resta inciavardà! Oh che plazére!... éla rèsta gràveda e lu tuto sderenà!

GIORGIO: E l'amoroso o l'amorosa no rremàngheno imbalorditi d'amore pe' l'uocchi de la femmena o de lu masculo, no! Ell'è pe'n' accidente che ié càpita all'intrassàtte: 'na zonconata de frèzze che si infilzéno nelli costato.

Frèzze d'Ammore che nu te pòlle scantonà!

E chi scoccò 'sta frézza? Lo Dio d'Ammore. Che chillo tira 'sti dardi d'encantamento, ma accussì comme càppita. Per di più ill'è bendàto, come fusse n'accecato. Ill'è ignudo, ma co' le alette! E vola anche! Annàno a sbàtte la capoccia contra all'alberi e le colonne, st'accecato! Così che se retruòva de costante rintronato. No, non è 'no deo baltrocco e frastonnàto che inzìna 'st'encantamento passionato.

DARIO: L'amor quèlo snaturàle che fa enfiorìr de boto tuto l'unevèrso... no' gh'ha ne frèze ne frómble... Végne deréntro al vénto... s'enfrìca dapertùto per farne vivere a noiàltri... fin déntro la tera. E ghe se infrìca nel profondo per farla innamoràr 'sta tèra, per notrigàr le biave, el froménto, le rave... e deréntro al mare e fa innamorà pèssi che salta a rosciàda 'me fontane.

A morarìssemo senza 'sto amor! Amore ah!

GIORGIO: Ma dicètteme s'illo non è ommo dabbene 'st'Ammore e se non l'è carecato de descrezione... E che nu savéte ognuno che se vui vulìte fa' un innesto dentra

n'albero, se lu zermolio e l'innesto no i sta pazzi d'ammore, gimmài attecchiranno... manco se l'avvuòlghi con nastri de seta?

DARIO: Altro che frèze scaiàt del deo orbàt d'Amore!

L'è l'amor del naturale che bòfa fiàt... ne la note impegnida de stèle e de luna. Amore, ah!\*

GIORGIO: La chinta de 'ste nòve régole ll'è ch'ògne curato, fràite, o prévete capellàto possa torse mogliera... no' che possa, ma ill'è oblegàto a cattarse la mogliera, se no che illo emmantenente sea castrato!

DARIO: "No, mi voraria star solo... no' me piase le fiòle che vegnen... no' in primavera voi averghene una da sbasotare però dopo voi restar solo..." - "D'accordo!" GNIAA! Castrà come un castron!

GIORGIO: E così annarà pure fottuta 'sta maladetta fragilità de la carne! 'Sto fòco che pija òmmeni e fèmmene dellu gaudio di darsi assai contento, annudati d'abbracciamenti. E stò fòco pija pur anco li préveti, che, se bén son sta ben prutètti de rreligióne, intornati d'incénso che sfumàzza dai torìboli, quando gli préne 'sto frizzico della passione carnosa, no' i sabe cchiù in che fessura cacciàrse.

DARIO: Perchè, de acòrdo che son préveti ma son anca òmeni compàgn che sèm noàltri, e quaicùn i è pì màstcio de nunch.

E pel fatto che i no' gh'ha fèmine soto-man quando che el spìfero amoróso se infrica déntro al sò' aspersiono, apéna che se inbàte in una de le nuòstre fèmene... a la prima bòta benedicta le ghe ha già ingraidà de fato. E nungh povarèti fazòn le spese de i sò figiuòli, ne tóca de mantegnìrli, créserli, alevàrgheli 'sti fiòl d'un can e fiòl d'un curàt!

GIORGIO: Allo rovèrso se pur issi terrà mogliera no' saran in sempiterno co' li sonagli soi enfocàti!... Che, le mogliere sòe i li terrà in costanza bén munti e svotàti.

E se pure issi torneranno a ingraidare le fèmmene nostre, nui de contro mismamente ce faremmo gravide le fammene loro. E alfine, cussì che alla fine se sarebbe a pari... che d'accòrdo ci toccheràn le le spese di allevàre e créscere le creature d'issi... ma anco issi ié toccherà de allevàrce e mantegnìrce li nuòstri...

DARIO: E per giónta i dovrà, no' sojaménte nutregàrghè l'ànema a 'sti fiòl, ma i dovrà darghe de magnàre anca al cuòrpo, si no quèli ghe magna el Vanzélo, la Bìbia, le candéle, i santi e el sacrestàn!

## **“LA VITA”**

### **MONOLOGO**

Interpretato da Giorgio.

Breve introduzione recitata da Dario al monologo sulla Vita tratto da una lettera di Beolco a un suo attore. Il testo è in italiano (“fiorentinesco”).

### **Presentazione**

Zorzi, che ha curato per Einaudi l’intera edizione dei testi teatrali di Angelo Beolco, ha inserito intelligentemente nella raccolta anche alcune lettere che il capocomico ha dedicato ai suoi collaboratori, in particolare quella scritta all’attore Alvarotto. Costui nella compagnia vestiva il ruolo di Menato, un personaggio che quasi annuncia lo Zanni Brighella della Commedia dell’Arte. La lettera in verità è un pretesto per offrire un monologo che disserta dialetticamente sul problema della vita umana. Ruzzante si chiede e cerca di ragionare sul significato dell’esistenza, sul valore dello stare al mondo e della morte, del campare con dignità e del senso divino della creazione. Il compito di recitarvi questo monologo è affidato a Giorgio. Eccovelo:

GIORGIO:

*Da quando Adamo e nostra madre Eva, bestemmiata come pottana, furno dallo Paradiso gittati fòra pe’ la raggione ch’aveano mangiato 'sto maledicto pomo... Maledicto fructo che justo lo si debbe dare da magnare sojamente alli puorci, 'ste mele grame!*

*Dicivo che da illo tempo, dallu tempo della cacciata dallo Paradiso, l’è sorto 'sto fatto che oltre sofferire, fatigare comme bestie pe’ campare, a noialtri ommeni e fémmene*

*per sovra pena... ce tocca anco de morire. Che, fatece mente, senza pomo averemmo vissuto in eterno.*

*Ohi che me accattàno li brividi a pensare: "Sempre in eterno con la stessa moglie, in eterno con le medesime campane... lo stesso prete-curato. Che, en verità, no ce sarebbe stato questo prete-curato poiché nel Paradiso no v'era ancora 'sta questione del peccato. Dunque senza peccato non c'era il curato.*

*Quindi il prete è un'aggiunta di punizione che ci hanno affibiato!*

*Che stavo a dire? Ah sì, del castigo del morire.*

*Da allora se fa l'augurio nell'alzare i bicchieri: "Salute! Figlioli tanti! Buon pro ti faccia. Tu possa campare una vita lunga!".*

*E cosa sarebbe 'sta lunga vita? Campare di cento e cento anni fino a trecento come Noè? A pruoposito di Noè, che fu lo primo spremitore di uve per trarne fuori il vino... Cos'è che procura 'sto spirito magico del vino che sbotta in incantamento? Bisogna forse che i grani (acini) del picciuolo dell'uva siano tanti? Bisogna che i graspi siano ben pregni di 'sto liquore del mosto od occorre che ci voglia che il pigmento profumato sbotti fuori come il miele? Forse che il mosto nei tini con i graspi a fermentare bollono più all'impazzata se il filare della vite è più lungo e i graspi sono assai più numerosi?*

*No, tutto questo non bastanza per dar vita alla vite.*

*Quel che fa nascere un vino che si possa poi chiamare "exelentis maravegia" è la follia gioiosa che spruzza innaffiando per incantamento fin dalla fioritura, finché l'uva è venuta matura, dorata. E' proprio dentro la radice, nel ceppo suo, a fondo, che s'impregna la vita della vite. Dunque ugualmente per vivere assai in abbondanza bisogna forse farsi una vita lunga? E una vita è forse più lunga se la si prolunga con un'altra vita? Così come non è a sufficienza aggiungere un altro filare di vite alla vigna che hai già, per far che la vite doni più vita al vino, così è per la vita dell'uomo.*

*E' dentro all'albero della vite che la vita cresce e si moltiplica in valore. Non per prolungamento del filare della vite.*

*Vita, spirito e follia non si misurano né a palmi, né a passi, né per pertiche... ma per l'intensità, si misura per l'intensità.*

*Allora datemi buon ascolto.*

*Non conoscete gente al mondo che vivendo una vita lunga sia giunta ai cento anni? La conoscete? E ci sono persino di quelli che hanno passato i cento anni e qualche anno in più. Vi dirò che ci sono di questi campa a lungo una grande quantità che si sono accorti d'essere stati al mondo, vivi, solamente quando sono stati morti.*

*Dunque è la morte che li ha resi edotti, fatti coscienti della vita.*

*Ma non sapendo quelli d'essere mai stati vivi quando lo erano, vuoi tu chiamar vita questa loro vita? No di sicuro. Anche se tu aggiungessi un centinaio di vite a 'sta prima vita, un'altra vita aggiunta all'altra e un'altra ancora, quelli non avrebbero mai avuto una vita sola da chiamare vita.*

*Se uno vivesse, ma anche un anno solo, e sapesse in 'sto poco tempo di vita d'essere stato vivo non si dovrebbe chiamare più vita la sua? E vita più lunga di uno che campando in eterno non avesse giammai saputo di essere stato vivo? Quindi, come nel grappolo d'uva non è tanto il numero dei grani che rende il vino meraviglioso e vivo, e nemmeno la grande lunghezza dei filari che fa sembrare siringato di spirito profumato alla follia 'sto liquido magico, così non è tanto il numero dei giorni che ci fanno coscienti di vivere una vita degna quanto la follia e la saggezza impregnate di una "stramberia fantasticante" così generosa da far sì che quando all'istante cessa la tua vita, all'istante viene a mancare qualcosa anche nella vita degli altri.*

*La vita piena di stralunamenti come in un albero che butta mille fiori e i rami si distendono a pettinare l'aria e giocano a danzare col vento e non gli importa di spampanarsi intorno e sperdere fiori e far risate che paion di spavento.*

*'St'albero si sogna di essere albero maestro di una nave grande con le vele di trinchetto a rande gonfie e piene come pance di femmine ingravidate. Così follia e allegrezza, aggiunte alla ragione, spingono a più lunga vita, se alla vita tua aggiungi un'altra vita che ugualmente sappia d'esser ben in vita, aggiunge follia, giocondità alla tua follia e*

*fa il doppio del fantasticante e aggiungendo una vita all'altra ancora di tutta gente che da sempre si accorge di esser dietro a campare.*

*E' da lì che nasce l'eternità della vita.*

*Ed io vo' sperando che il giorno in cui me ne andrò morendo la gente dica: "Peccato che abbia finito di campare. Era così vivo, da vivo."*